

Il monologo finale di Giobbe [Gb 29 – 31].

Abbiamo osservato e commentato la natura complessa e frastagliata del triplice ciclo di discorsi tra Giobbe e i suoi amici, sottolineando gli elementi principali e ricorrenti:

- gli amici intendono convincere Giobbe delle sue presunte, ma certe, colpe e trasgressioni che gli hanno procurato la disgrazia presente. Non ci sono altre possibili spiegazioni; solo col pentimento può sperimentare il perdono di Dio e il ritorno della buona sorte.

- Giobbe sostiene pervicacemente la propria assoluta innocenza; egli non “merita” quanto gli è accaduto, da cui l'accusa e protesta forte e insistente verso Dio.

- Dio, protagonista pur nell'assenza, è il grande accusato, ma allo stesso tempo svolge pure la funzione di giudice, il che accentua l'ingiustizia del processo in atto, ed è persino Colui cui Giobbe confida e chiede aiuto, il solo che può risollevarlo dalla situazione in cui è caduto.

Infine, la riflessione sapienziale del cap. 28 rende manifesto che giunge alla vera sapienza e conoscenza solo chi si apre alla relazione vitale con Dio, suggerendo che Giobbe si sta comportando nel modo corretto, in quanto le sue parole, spesso veementi e scandalose, non segnano un allontanamento e rifiuto della divinità, bensì costituiscono un tentativo estremo teso a convincere Dio a farsi presente e confrontarsi col suo accusatore.

Il dibattito giudiziario trova una sua prima e parziale conclusione nel monologo finale dei capp. 29 – 31, in cui l'avvocato di se stesso prende la parola e pronuncia la grande arringa finale; poi e sulla base di essa il giudice emanerà la sentenza.

Il genere letterario ricorda i grandi salmi di supplica; gli amici non intervengono più, anzi scompaiono dalla scena e le parole qui pronunciate sono indirizzate implicitamente a Dio stesso, che però non appare visibilmente, poiché presente ma nascosto agli occhi di Giobbe. Siamo così giunti alla manifestazione del vero fine e intenzione del nostro protagonista sofferente.

Il monologo si sviluppa secondo tre momenti, distinguibili secondo la scansione attuale dei capitoli.

Gb 29: il ricordo della gioia di un tempo.

Il passato era stato il tempo della gioia piena, nelle relazioni con gli altri e con l'Altro: unione e amicizia con Dio, armonia familiare e buona fama goduta.

² *Oh, potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo,
ai giorni in cui Dio mi proteggeva...*

*...⁴ com'ero ai giorni del mio autunno,
quando Dio proteggeva la mia tenda,*

⁵ *quando l'Onnipotente era ancora con me
e i giovani mi stavano attorno;*

⁶ *quando mi lavavo in piedi nel latte
e la roccia mi versava ruscelli d'olio!*

⁷ *Quando uscivo verso la porta della città
e sulla piazza ponevo il mio seggio...*

*...¹¹ con gli orecchi ascoltavano e mi dicevano felice,
con gli occhi vedevano e mi rendevano testimonianza,*

¹² *perché soccorrevo il povero che chiedeva aiuto,
l'orfano che ne era privo...*

*...¹⁴ Mi ero rivestito di giustizia come di un
vestimento;*

come mantello e turbante era la mia equità. (Gb 29,2.4-7.11-12.14)

Giobbe esprime il desiderio irrealizzabile di tornare alla felicità, creando inclusione col desiderio ugualmente irrealizzabile del cap. 3 (che fossero maledetti, cioè annullati, il giorno della sua nascita e la notte del suo concepimento). Tale felicità era data dalla custodia e vigilanza di Dio, tanto diversa

dall'atteggiamento divino giudiziale e inquisitorio del presente. Si trattava di un Dio familiare, con cui s'intratteneva un'intimità parentale e che proteggeva l'armonia e unità della casa, come conferma il successivo riferimento ai figli. Tutto ciò, infine, era accompagnato da un'abbondanza e ricchezza di beni, come evocano i copiosi latte e olio.

Ma c'era ancora qualcosa in più. Contribuiva alla felicità del passato anche un'importanza sociale che Giobbe aveva conquistato: nelle assemblee pubbliche la sua parola era tenuta in alta considerazione, egli era rispettato e onorato da tutti, giovani e anziani, in quanto emblema e modello di giustizia, cosa che noi lettori sappiamo fin dall'inizio del libro. La giustizia gli è talmente connaturale che costituisce il suo vestito, ossia la sua identità più profonda. E possiamo interpretare quest'aspetto come un'affermazione indiretta e implicita della propria innocenza, ricordando un tempo in cui questa veniva riconosciuta (al contrario del tempo presente).

La sua è una giustizia regale-messianica ("padre per i poveri"), che assume dimensioni universali e si fa giudizio per l'oppressore malvagio.

²¹ *Mi ascoltavano in attesa fiduciosa
e tacevano per udire il mio consiglio.*

²² *Dopo le mie parole non replicavano
e su di loro scendevano goccia a goccia i miei detti.*

²³ *Mi attendevano come si attende la pioggia
e aprivano la bocca come ad acqua primaverile. (Gb 29,21-23)*

Alla sua parola non seguivano repliche né critiche, in contrasto con l'atteggiamento aspro e critico degli amici nei cicli dei dialoghi. Le immagini usate fanno pensare a parole più divine che umane: ciò significa che chi ascoltava Giobbe lo riteneva un uomo di Dio, in quella comunione divino-umana che ora sembra perduta e ricordata con nostalgia.

¹⁹ *La mia radice avrà adito alle acque
e la rugiada cadrà di notte sul mio ramo.*

²⁰ *La mia gloria sarà sempre nuova
e il mio arco si rinforzerà nella mia mano. (Gb 29,19-20)*

Il ricordo del passato apre alla speranza futura. Ci si richiama qui a una vita piena, prospera, abbondante, dove i frutti non sono nominati, ma divengono la naturale e inevitabile conseguenza di una condizione portatrice di fertilità e vitalità. La "gloria" si rifà alla posizione di onore e rispetto sociale raggiunta da Giobbe, la quale non sembra possa aver fine, in quanto fortemente radicata.

Gb 30: l'infelicità presente.

Inizia una nuova sottosezione, chiaramente opposta a quella precedente, come si evince dall'iniziale e ripetuto "Ora invece" (cf. Gb 30,1.9.16): vi è una totale difformità e discontinuità col passato.

¹ *Ora invece ridono di me
i più giovani di me in età,
i cui padri non avrei degnato
di mettere tra i cani del mio gregge. (Gb 30,1)*

I giovani di un tempo si mostravano deferenti e rispettosi, mentre quelli di oggi scherniscono Giobbe. Il cane è animale impuro, si ciba di carogne; essere paragonato a tale animale era una delle offese più gravi e sprezzanti. Giobbe si sente deriso e schernito da gente dal valore e utilità nulli. Si tratta di coloro che vivono ai margini della società, privati di ogni dignità e diritto.

⁵ *Cacciati via dal consorzio umano,
a loro si grida dietro come al ladro...*

... ⁸ *razza ignobile, anzi razza senza nome,
sono calpestati più della terra. (Gb 30,5.8)*

Giobbe, malato simil-lebbroso, condivide la stessa condizione, presentata come una punizione, in forza dell'assimilazione con ladri e malviventi.

Ebbene, proprio costoro si fanno beffe di Giobbe.

⁹ Ora io sono la loro canzone,
sono diventato la loro favola!

¹⁰ Hanno orrore di me e mi schivano
e non si astengono dallo sputarmi in faccia! (Gb 30,9-10).

Al v. 11, in mezzo ai plurali compare un singolare:

¹¹ Poiché egli ha allentato la sua corda e mi ha
abbattuto,
essi han rigettato davanti a me ogni freno. (Gb 30,11)

L'umiliazione di Giobbe è espressa attraverso l'immagine della corda: se questa è dell'arco, indica il venir meno della forza; ma se è quella della tenda, si lega a una distruzione dei legami familiari, oltre che alla fine improvvisa della vita (Gb 4,21: Non è stata forse strappata la corda della loro tenda e muoiono senza sapienza?). Ci sembra di poter dire che questo "egli" si riferisca a Dio, responsabile ultimo della condizione di Giobbe, anche quando sono avversari umani a insediare. Questi sono presentati come l'esercito alle dipendenze del generale divino:

¹³ Hanno demolito il mio sentiero,
cospirando per la mia disfatta
e nessuno si oppone a loro.

¹⁴ Avanzano come attraverso una larga breccia,
sbucano in mezzo alle macerie. (Gb 30,13-14)

Si tratta di un assedio bellico che procura la distruzione di Giobbe, senza che alcuno intervenga in sua difesa. Ne consegue una sensazione evidente di terrore.

Quindi, dopo aver descritto l'azione dei nemici, esercito al soldo divino, viene descritto l'atteggiamento che Dio mostra nei confronti di Giobbe; il persecutore non è mai nominato, ma la sua identità è resa evidente dal contesto.

²⁰ Io grido a te, ma tu non mi rispondi,
insisto, ma tu non mi dai retta.

²¹ Tu sei un duro avversario verso di me
e con la forza delle tue mani mi perseguiti;

²² mi sollevi e mi poni a cavallo del vento
e mi fai sbalottare dalla bufera.

²³ So bene che mi conduci alla morte,
alla casa dove si riunisce ogni vivente. (Gb 30,20-23)

Dio è disinteressato alla profonda sofferenza vissuta da Giobbe, anzi è crudele verso di lui e lo tormenta con forza persecutoria. E l'accusa giunge al suo culmine: Dio vuole la morte di Giobbe, si coalizza con l'eterno nemico per annullarlo ed eliminarlo dalla terra dei viventi.

I versetti conclusivi del cap. 30 mostrano tutta la delusione e scoramento di Giobbe: le sue aspettative si sono rivelati completamente errate e contrarie alla realtà.

⁶ Eppure aspettavo il bene ed è venuto il male,
aspettavo la luce ed è venuto il buio. (Gb 30,26)

La sua giustizia non gli ha procurato i benefici sperati; il quadro conclusivo trasmette una profonda tristezza e amarezza:

²⁷ Le mie viscere ribollono senza posa
e giorni d'affanno mi assalgono.

²⁸ Avanzo con il volto scuro, senza conforto,
nell'assemblea mi alzo per invocare aiuto.

²⁹ Sono divenuto fratello degli sciacalli
e compagno degli struzzi.

³⁰ La mia pelle si è annerita, mi si stacca
e le mie ossa bruciano dall'arsura.

³¹ La mia cetra serve per lamenti
e il mio flauto per la voce di chi piange. (Gb 30,27-31)

C'è corrispondenza tra esterno e interno; nessuno può offrire sollievo e conforto, essendo unici compagni gli animali che vivono nel deserto, dove c'è assenza di presenza umana; gli strumenti della festa sono usati esclusivamente per esprimere lamenti e pianti.

Gb 31: ultima affermazione di innocenza.

L'ultima sezione torna a essere più spiccatamente giudiziale e contribuisce in modo decisivo a classificare il lungo monologo finale di Giobbe come un'arringa: lo sventurato riafferma la propria innocenza davanti al giudice divino.

¹ Avevo stretto con gli occhi un patto
di non fissare neppure una vergine.

² Che parte mi assegna Dio di lassù
e che porzione mi assegna l'Onnipotente dall'alto?

³ Non è forse la rovina riservata all'iniquo
e la sventura per chi compie il male?

⁴ Non vede egli la mia condotta
e non conta tutti i miei passi? (Gb 31,1-4)

Innanzitutto, Giobbe ribadisce il suo comportamento virtuoso e retto, da cui l'incomprensibilità del trattamento riservatogli. Viene nuovamente chiamata in causa la dottrina della retribuzione; Giobbe non si ritiene iniquo né malvagio e sfida Dio a provare il contrario. Emerge quanto abbiamo già detto: Giobbe porta con sé una concezione giudiziale di Dio e in ciò non è diverso dai suoi amici.

Nei versetti restanti del cap. 40 troviamo un lungo elenco di azioni, teso a dimostrare e testimoniare la correttezza del comportamento morale di Giobbe. Egli si sente retto moralmente retto e tale certezza è espressa secondo la formula del giuramento.

⁷ Se il mio passo è andato fuori strada
e il mio cuore ha seguito i miei occhi,
se alla mia mano si è attaccata sozzura,

⁸ io semino e un altro ne mangi il frutto
e siano sradicati i miei germogli.

⁹ Se il mio cuore fu sedotto da una donna
e ho spiato alla porta del mio prossimo,

¹⁰ mia moglie macini per un altro
e altri ne abusino. (Gb 31,7-10)

Nella serie di giuramenti non sembra esserci un evidente ordine logico; ascoltiamo una varietà di situazioni e comportamenti peccaminosi, contemplati nei testi legislativi biblici. Segue poi la giustizia e solidarietà nei confronti di servi, poveri, vedove, orfani, ossia le categorie più deboli e svantaggiate della società. Giobbe sta pertanto portando le prove della propria rettitudine.

¹³ Se ho negato i diritti del mio schiavo
e della schiava in lite con me,

¹⁴ che farei, quando Dio si alzerà,
e, quando farà l'inchiesta, che risponderai?

¹⁵ Chi ha fatto me nel seno materno, non ha fatto
anche lui?

Non fu lo stesso a formarci nel seno?

¹⁶ Mai ho rifiutato quanto brama il povero,
né ho lasciato languire gli occhi della vedova;

¹⁷ mai da solo ho mangiato il mio tozzo di pane,
senza che ne mangiasse l'orfano,

¹⁸ poiché Dio, come un padre, mi ha allevato fin
dall'infanzia

e fin dal ventre di mia madre mi ha guidato. (Gb 31,13-18)

Notiamo come nelle sue scelte e azioni Giobbe sia guidato dalla motivazione teologica, cioè il suo agire trova la sua fonte nell'agire divino.

A ciò segue la ripresa della serie di azioni peccaminose, che il Nostro assicura di aver sempre accuratamente evitato.

I vv. 35-37 sono ritenuti essere dalla maggioranza degli esegeti la conclusione della sezione, ragion per cui i versetti successivi (38-40) sono spesso anticipati, accomunati a quanto precede per tema e stile (giuramento).

³⁵ *Oh, avessi uno che mi ascoltasse!*

Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!

Il documento scritto dal mio avversario

³⁶ *vorrei certo portarlo sulle mie spalle*

e cingerlo come mio diadema!

³⁷ *Il numero dei miei passi gli manifesterei*

e mi presenterei a lui come sovrano. (Gb 31,35-37)

Qui le parole di Giobbe si fanno diverse e ascoltiamo la vera e propria sfida rivolta a Dio, l'avversario. Egli desidera e attende la risposta divina e si pone nella contesa con una dignità regale, certo della propria innocenza.